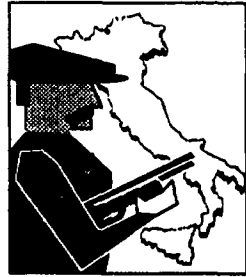


L'assalto della mafia



La circolare inviata dal capo della polizia a tutte le questure è la sintesi di un'analisi dell'agenzia americana dopo gli attentati Parisi: «Non credo all'ipotesi separatista, è solo un ricatto mafioso» Violante: «Il pericolo è il decentramento di alcune funzioni statuali»

Un rapporto Fbi sulle bombe

Il pentito Mannoia: «Una nuova stagione del terrore»

La circolare inviata, il 5 settembre scorso, dal capo della polizia ai questori è la sintesi di un rapporto dell'Fbi. Che ha ascoltato, dopo la strage di Milano, il pentito Francesco Marino Mannoia. È stato lui a offrire uno schema interpretativo (confermando e ampliando quello di Buscetta) di quanto sta succedendo in Italia. Vincenzo Parisi: «Il rischio separatista? Per me non esiste».

ENRICO FIERRO QIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La circolare inviata dal prefetto Parisi ai questori - e che paventa una nuova stagione di terrore - è la sintesi di un rapporto dell'Fbi sulle bombe esplose in Italia quest'estate. In esso, sono contenute le dichiarazioni rilasciate, subito dopo la strage di Milano, da un ex uomo d'onore, un pentito di mafia attendibile ed autorevole, che vive sotto vigilante protezione negli Stati Uniti. Si tratta di Francesco Marino Mannoia, colui che, insieme con Tommaso Buscetta, ha permesso agli inquirenti, nel corso degli anni, di «leggere» gli arcaici imperi di Cosa Nostra. Mannoia, dunque, ha offerto all'Fbi, e l'Fbi lo ha

trasmesso al Viminale, uno schema interpretativo di quanto sta succedendo e di quanto potrebbe accadere - in materia di poteri occulti - nel nostro paese.

«Cosa Nostra - spiega il pentito - non avrebbe alcuna ragione per continuare ad uccidere i congiunti dei pentiti, gli operatori di polizia, i giudici, i politici, lo ha già fatto, ha già dimostrato di essere capace e quindi, ora, daccché continua a subire leggi «speciali», cattura di boss e sequestri di patrimoni, sta sperimentando una nuova strategia per bloccare le inchieste, boicottare le indagini, trovare una via d'uscita



dall'imbuto in cui sembra averla costretta la storia. È una strategia disperata. Colpire, intimidire, danneggiare «l'immagine dell'Italia». Disorientare e scoraggiare l'avversario. Perciò le bombe di Firenze, di Roma e di Milano. Bombe, apparentemente «gratuite», contro le cose

(simboliche o meno) e non contro personaggi-chiave del fronte opposto.

Se tutto questo non dovesse partorire gli effetti sperati (una sorta di amnistia psicologica, un abbassare le armi, da parte delle istituzioni), be, allora salterebbe fuori il tentativo «golpista». Cosa No-

stra cercherebbe di ritagliarsi uno spazio territoriale proprio, se ne impadronirebbe spodestando lo Stato. Quel territorio è la Sicilia. Una riedizione, in chiave cruenta, del vecchio separatismo. È questo, in buona sintesi, il senso della circolare che il capo della polizia ha dirama-



Il pentito Francesco Marino Mannoia, a fianco, un'immagine dell'attentato del 27 luglio scorso a Milano e, accanto al titolo, la sede dell'Fbi a Washington. Sotto, don Puglisi e il luogo dell'agguato

to lo scorso 5 settembre. E che traduce, nel linguaggio della burocrazia, l'allarme lanciato da Francesco Marino Mannoia. Parisi, nelle ultime righe del documento, invita i questori a verificare e intensificare le misure di sicurezza a tutela di «persone politiche, civili, militari e religiose». Religiose: particolare impressionante, alla luce dell'omicidio palermitano di padre Giuseppe Puglisi.

Un allarme condivisibile, quello di Mannoia? Va chiarito, innanzitutto, che il «nome»

Cosa Nostra è alquanto ambivalente. Che cosa indica? Solo l'organizzazione criminale radicata in Sicilia e diffusa, da lì, in tutto il mondo? Oppure bisogna includervi quei pezzi di mondo politico, quegli apparati devianti, quei centri di potere occulto e massonico, del cui legame (organico, non occasionale) con i boss i pentiti hanno parlato negli ultimi mesi?

I numerosi avvisi di garanzia, le non poche richieste di autorizzazione a procedere,

le indagini dei giudici (da Caselli a Cordova), i rapporti scritti dagli organismi investigativi antimafia fanno pensare a un potere policentrico, ramificato, spaventoso. Ad esso allude Mannoia, quando parla della strategia terroristica in atto? La disperazione non è solo dei boss, ma anche dei vecchi stragisti che temono d'esser, prima o poi, scoperti? E il separatismo che cos'è: una prospettiva reale o una minaccia?

leri mattina, il capo della polizia è intervenuto ad un convegno organizzato dal Siulp, il maggiore sindacato di polizia. Gli sono state rivolte alcune domande, in merito alla circolare. «Io non credo al pericolo del separatismo - ha risposto - Penso che quello del separatismo sia solo un ricatto. Un ricatto della mafia e non un rischio reale». Ma è lei stesso a parlare di separatismo, nella circolare ai questori... Il documento informa su un contributo fornito da un collaboratore della giustizia, ci è stato inviato da un organismo di un altro Stato. Io ho ritenuto

doveroso trasmettere queste valutazioni. Ciò non significa che le condivida». Parisi, dunque, prende le distanze dal contenuto del suo documento, non avalla l'allarme lanciato da Mannoia. Riconosce, in buona sostanza, soltanto la responsabilità tecnica della circolare.

Al convegno, erano presenti anche il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, e il presidente della commissione parlamentare Antimafia, Luciano Violante. Quest'ultimo ha sostenuto che l'ipotesi separatista è stata sempre presente nell'ideologia di Cosa Nostra. Lasciateci in pace, altrimenti sottraiamo la Sicilia al «vostro dominio». Un atteggiamento culturale, più che una minaccia reale. Secondo Violante, i veri pericoli sono altri. Per esempio: i boss sarebbero favorevoli, nell'ottica di un'accentuazione dell'autonomia regionale, al decentramento di alcune funzioni statuali: «Provate a immaginare i rischi che potrebbero sorgere con una corte di Cassazione a Palermo...».

L'uccisione di don Giuseppe Puglisi, il parroco che da anni combatteva contro la mafia nella borgata palermitana di Brancaccio. Un inquirente: «Il potere devastante di questo omicidio è paragonabile a quello del delitto Lima»

«Quel prete aveva svegliato le coscienze»

Indagini ai primi passi: la ditta che aveva ottenuto l'assegnazione dei lavori per il rifacimento della chiesa di Brancaccio non era gradita alla mafia. Ma agli osservatori più attenti non sfugge che l'uccisione di don Puglisi, un prete coraggioso, scomodo, tenace, può spiegarsi solo con un movente alto. Dice un investigatore: «Questo delitto ha un potere devastante simile a quello dell'uccisione di Salvo Lima».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Si respirava un'aria normalissima, ieri mattina a Brancaccio. Ed è questa la notizia sorprendente. Non fosse stato per i titoli a piena pagina dei giornali locali non avrebbe detto che qualche ora prima il parroco della borgata era stato assassinato con un colpo di 7,65 alla tempia. Niente cappellini, niente conciliaboli, niente sirene, nessuno spiegamento di forze dell'ordine. Non c'era una volante di polizia di fronte alla chiesa di San Gaetano, quasi ingessata dalle impalcature della ditta che si occupa dei lavori di restauro. Non c'era una volante di polizia di fronte al Centro di accoglienza Padre Nostro, dove Giuseppe Puglisi, sacerdote di Brancaccio, prestava la sua opera. Solo un cerchio di gesso su uno slargo di cemento, di fronte al portone di via Anita Garibaldi, al n.5, indica che è caduto il religioso colpito a morte. Ironia della sorte: al numero 8 sta la famiglia del boss Carmelo Zanca, e cento metri più in là, gli ultimi discendenti del bandito Salvatore Giuliano di Montelepre: coincidenze, ovviamente. Stranissimo giorno dopo, quello di ieri. Stranissimo, per almeno due buone ragioni. La prima: era dall'estate delle stragi che Cosa Nostra non faceva sentire la sua voce, che non si registravano delitti grandi medi o piccoli che fossero. La seconda: è la prima volta che Cosa Nostra alza il tiro contro il clero siciliano. Il precedente di fra Giacinto, assassinato nell'80 dentro il convento di Santa Maria del Gesù, non è utilizzabile, non fa testo, dal momento che la vittima, per testimonianze pressoché unanimi, si lasciava alle spalle una vita tempestosa e carica di ombre. A tutto tondo, invece, il ritratto di Giuseppe Puglisi. Chi lo ha conosciuto batte, senza soluzione di continuità, sul suo impegno antimafia, sulla sua opera pastorale, sul suo costante sforzo di creare punti di riferimento per i giovani emarginati di Brancaccio. Non ci sono allusioni a eventuali doppie vite, anche perché il sacerdote, quell'«unica vita che aveva», la spendeva tutta in pubblico, e a strettissimo contatto con i suoi parrocchiani. Invece, la notte del delitto, i corrispondenti dei quotidiani avevano dovuto su-

dare sette camicie per tenere a bada voci strane, inquietanti depistaggi. Per molte ore, a esempio, qualcuno ha insistito che il prete fosse stato ucciso da una coltellata alla nuca (quando invece era già stato ritrovato il bossolo), alludendo al particolare che la mafia non ha mai usato il coltello per i suoi delitti. Né mancava chi cercava di sollevare qualche dubbio sull'irrepressibilità della condotta del sacerdote. Ma allora, con una grande forza di volontà, cominciano a dire che a Brancaccio si chiamano tutti Contorno, Zanca, Tinnirelli, Greco... Solo confini labilissimi separano per esempio Brancaccio da Ciaculli, o Brancaccio da Piazza Scaffa o da Corso dei Mille. Si tratta più semplicemente di un'area grande forza mafiosa che per quasi tutti gli anni 80 fu messa a ferro e fuoco dalle famiglie in lotta fra di loro. Bene. Nel centro accoglienza Padre Nostro, accanto alla foto di Papa Wojtyla, accanto a quella del cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, c'è ancora un bel poster a colori di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Poca cosa, si direbbe. Ma diciamo anche che padre Puglisi, in occasione dell'anniversario della strage di via D'Amelio, aveva celebrato una messa e denunciato che qualche mese prima aveva ricevuto minacce telefoniche e due segnali inequivocabili: gli avevano incendiato la porta della chiesa, e avevano dato alle fiamme un furgone della ditta Balisteri di Bagheria, quella che si occupa dei lavori di restauro di San Gaetano. Si dice che anche questo era poca cosa. Ma aggiungiamo anche che padre Puglisi era uno dei personaggi di spicco del comitato che aveva invitato la commissione antimafia e il suo presidente, Luciano Violante, per un dibattito nelle scuole del quartiere di Sette Cannoli, a due passi da Brancaccio, e che si terrà nei prossimi giorni. L'ultimo dettaglio: padre Puglisi, parecchie volte, aveva invitato agli uomini politici della zona, quelli inquisiti, di scrivere sul giornale della parrocchia. A questo punto, continuare a nutrire dubbi e spargere cortine fumogene sulla matrice squisitamente mafiosa dell'omicidio, significa non



Violante: «Un grande omicidio deciso e attuato dalla mafia»

ROMA. «È un grande omicidio di mafia». Per Luciano Violante: l'assassinio di don Puglisi è stato deciso e attuato da Cosa Nostra. «Del resto - ha aggiunto il presidente dell'Antimafia che ha parlato ieri a margine del convegno internazionale del Siulp - non si ammazza un uomo nella borgata Brancaccio senza che la mafia non sappia e non voglia». Violante analizza a caldo l'omicidio del religioso che aveva chiesto all'Antimafia di andare a Brancaccio (la visita era fissata per mercoledì prossimo) e dice: «Attenti, però, che questo è un omicidio di «mediazione». Cerchiamo di capirne di più. Violante ricostruisce il percorso degli ultimi mesi: «Sappiamo al 98 per cento che gli attentati dell'estate sono una sorta di strumento di «dialogo» utilizzato da Cosa Nostra. Ma dopo le bombe arri-va il silenzio; immediatamente dopo la richiesta di un personaggio di spicco come Pippo Calò di essere ascoltato dalla Commissione stragi, poi il fatto che il boss Salvatore Cange-

mi si consegnasse ai carabinieri ed iniziava una strana collaborazione. Infine, il comunicato di Falange Armata che per la prima volta non rivendica un attentato, ma si dissocia da possibili azioni contro due persone impegnate sul fronte antimafia. Ecco, qualcosa si sta muovendo all'interno di Cosa Nostra e dei gruppi eversivi che di volta in volta la circondano. C'è una diversità di opinioni sulla strategia da adottare tra chi è detenuto e chi è fuori». Con il comunicato di sabato scorso, la Falange Armata si dissocia «netamente da qualsiasi iniziativa o azione che dovesse essere intrapresa contro l'onorevole Luciano Violante e il procuratore di Firenze Pierluigi Vigna». Forse, la mediazione è proprio questa: mercoledì don Puglisi avrebbe dovuto incontrare Violante, non potendo «agire» contro il Presidente dell'Antimafia qualcuno avrà pensato di «imitarsi» a lanciare un messaggio uccidendo il sacerdote.

rendersi conto che padre Puglisi, consapevolmente o no, aveva violato un limite preciso. Brancaccio non può diventare quartiere aperto per l'antimafia, non può, per esclusiva responsabilità di un gruppo di volontari, mettersi in diretta sintonia con il movimento antimafia che cresce in tutto il paese. Per dare un'idea: quelli di Brancaccio, quando vanno in centro, si dicono fra loro: «Vado a Palermo». Brancaccio - a causa della tenacia di questo prete, apparentemente piccolo piccolo - stava rischiando di diventare Palermo. D'altra parte, in un posto come Brancaccio, è pur vero che nessuno può alzarsi la mattina ed uccidere il parroco. Iniziative autonome, personali, in circostanze come queste, sono letteralmente inammissibili. Resta da capire, questo sì, se Co-

Lettera dei sacerdoti: «Il Papa deve venire qui per i funerali»

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Un migliaio di persone hanno partecipato ad una manifestazione organizzata da vari partiti politici ed associazioni davanti alla chiesa di San Gaetano. Dove padre Puglisi era parroco. Cittadini comuni, esponenti di partito, ma anche il presidente della Regione Giuseppe Campione e il vice presidente vicario Gaetano Trincanato. Pochi gli abitanti del quartiere se non i parrochiani che più seguivano padre Puglisi nella sua azione pastorale. Tra questi Don Pietro Cappello, che ricorda il sacerdote ucciso come «uomo semplice e gentile dalla battuta pronta che sapeva invece essere molto serio nell'impegno». «Era un uomo che alimentava la speranza - aggiunge commosso un altro parrochiano - e l'etichetta «antimafia» è restrittiva e fuorviante. Fiori sono stati depositi davanti all'ingresso della Chiesa in parte occupato dai ponteggi per i lavori di restauro. Il presidente Campione afferma: «La mafia ha sparato di nuovo in alto, forse è l'inizio di un'offensiva». Leoluca Orlando dice: «Padre Puglisi era la testimonianza vivente dell'esortazione che il Papa ha dato ad

Agrirento. Non aveva nulla a che vedere con quei sacerdoti e quei vescovi ai quali il Papa ha rivolto il duro monito per la loro debolezza e subaltermità rispetto al potere criminale e l'illegalità». Abitanti del quartiere proporranno di raccogliere gli scritti del parroco e di chiedere al comune di intitolare al sacerdote una strada di Brancaccio. Un disperato appello al Papa è stato lanciato da un gruppo di sacerdoti palermitani impegnati da anni sul fronte antimafia. A poche ore dall'assassinio di don Giuseppe Puglisi, con una lettera aperta, i religiosi chiedono a Giovanni Paolo II - come già aveva fatto in primavera Agnese Borsellino - «un forte segno della sua presenza tra noi come conferma e guida di questo cammino difficile e ogni giorno più schioso». L'appello è firmato fra gli altri dal gesuita Ennio Pinlacuda, da padre Vincenzo Notto, portavoce del Cardinale di Palermo, da don Giacomo Ribauda, parroco della Kalsa, e da don Cesare Rattoballi, cugino dell'agente Vito Schifani (ucciso insieme a Giovanni Falcone) e assistente degli



scout. «Il nostro confratello Giuseppe Puglisi - scrivono i sacerdoti al Papa - non era sicuramente uno di coloro (sacerdoti e vescovi) ai quali fu rivolto il suo duro monito di non essere tiepidi e deboli nella lotta alla mafia. Era uno che viveva il Vangelo e si specchiava ogni giorno nel messaggio che Sua Santità ha rivolto ai siciliani il 9 maggio scorso dalla Valle dei Templi ad Agrigento». Nell'appello i preti antimafia accusano inoltre una parte del mondo ecclesiale di non aver accolto l'anatema contro Cosa Nostra lanciato in maggio dal pontefice durante la visita in Sicilia. «I sacerdoti e i cristiani di Palermo sono affranti e terribilmente colpiti dalla morte di don Giuseppe. Ci chiediamo - si legge nella lettera - quando finirà questa terribile catena di morte. Qualcuno è anche smarrito e scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare. Anche perché continuano ad esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra isola». In un messaggio alla cittadinanza, reso noto dalla cuna

arcivescovile di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, nel definire «barbaro» l'assassinio di don Giuseppe Puglisi, «uno dei migliori sacerdoti dell'arcidiocesi», si sofferma sulla sua azione sacerdotale. «Senza indulgere ad atteggiamenti protagonistici sostiene Pappalardo - don Puglisi svolgeva una silenziosa quanto efficace azione di educazione e di formazione delle coscienze, quale è propria della Chiesa, secondo la sua missione spirituale e sociale, per combattere con tali mezzi ogni deviazione e corruzione comunque denominata. Per questo è stato ucciso da mano e da mandanti assassini, e il suo sangue sparso resta una testimonianza di quell'amore sacerdotale e di quell'impegno ministeriale che hanno caratterizzato tutta la sua vita fino alla morte. Insieme lo piangono la Diocesi tutta, il Presbiterio, il laicato, in modo particolare i giovani dei quali si è tanto occupato, vedendo tutti in lui l'esempio più autentico di una azione ecclesiale rivolta al superamento dei gravi condizionamenti sociali, quali la mafia e ogni altra forma di violenza e di sopraffazione».

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 20 SETTEMBRE

ITALO SVEVO

IL BUON VECCHIO E LA BELLA FANCIULLA

I LIBRI DELL'UNITÀ